

Per una collocazione sociale e culturale di questo fenomeno

Attraverso il volontariato

di MICHELE NICOLETTI

Non è lo scopo di questo articolo l'offrire una descrizione del fenomeno « volontariato », ma più semplicemente il tentare di collocare questa nuova realtà sul suo sfondo storico, sociale e culturale per maturare intorno a questo tema una consapevolezza umana ed ecclesiale sempre più profonda.

Nello sforzo di collocazione storico-sociale del volontariato vorrei partire da un'affermazione che ritengo centrale: il volontariato è oggi legato a un processo patologico della società contemporanea, è profondamente dentro la sua crisi di trasformazione.

1. LE TRASFORMAZIONI SOCIALI

Con questo non si vuol certo affermare che il volontariato nasca solo come risposta ad una situazione di difficoltà sociale o economica. La storia del volontariato sta ad indicarci che esso è espressione di un'istanza di solidarietà e di generosità perennemente presente nell'uomo. Ciò che si vuol dire è che il volontariato, quale oggi lo conosciamo e lo pratichiamo, non può essere compreso al di fuori della crisi delle società avanzate. Anzi, vorrei dire qualcosa di più: anche e soprattutto il tanto parlare, studiare, teorizzare, legiferare, che si fa sul volontariato è dentro la crisi di un certo modello di sistema.

La prima domanda che sorge a questo punto è quale crisi e quale patologia è questa di cui parliamo. La prima risposta che saremmo portati a dare è che il volontariato è legato alla crisi del Welfare State, cioè alla crisi dello Stato del benessere, dello Stato dei servizi sociali, di quello stato che nelle società industriali ha sviluppato il proprio apparato burocratico e amministrativo in modo da provvedere all'assistenza del cittadino dalla « culla » alla « bara » — come ironicamente si usa dire.

La crisi dello Stato assistenziale

Il volontariato — secondo questa analisi — nascerebbe dalla crisi di questo modello di Stato mostrandone i pesanti limiti. Denunciando innanzi-

tutto le inadempienze, che ancora oggi sono numerosissime: il fatto cioè che continuano ad esistere regioni in cui l'assistenza sociale e sanitaria non è ancora organizzata; settori interi di emarginazione ancora quasi del tutto ignorati o sottovalutati; bisogno reali nemmeno individuati. Ancora il volontariato è visto come denuncia dell'inefficienza o della limitatezza del servizio pubblico: la lentezza dell'apparato burocratico, il suo essere legato a precise norme relative al trattamento del personale, la disponibilità finanziaria limitata dalla crisi economica e dalle politiche sociali che favoriscono il bilancio della Difesa e dell'esercito rispetto a quello dell'assistenza, sono tutti fattori che rendono sempre (e forse renderanno sempre di più) meno agile ed adeguata la risposta delle istituzioni ai bisogni sociali.

Infine il volontariato — in questa analisi — starebbe a denunciare la freddezza burocratica dell'intervento pubblico, il suo essere privo di quella dimensione umana, di calore, di affettività, di solidarietà, che è componente decisiva, quando non primaria, in un autentico servizio all'uomo; soprattutto di fronte all'emarginazione della società attuale che è innanzitutto « solitudine » e bisogno di rapporto.

Dunque il grande accusato contro cui il volontariato parrebbe puntare il dito sarebbe lo Stato assistenziale.

Questa analisi benché corretta a me pare francamente riduttiva e in qualche modo troppo condizionata dal dibattito sociale e politico in corso. E' fin troppo chiaro che lo Stato assistenziale rappresenta una gigantesca macchina del consenso (degli assistiti e degli operatori) e che quindi attorno alla sua malattia si giochi la lotta per la conquista di una fetta di potere sociale nel nostro paese. Per cui di fronte al volontariato c'è chi troppo in fretta dice: « ecco, avete visto? i servizi sociali pubblici sono insufficienti, occorre aumentarli e riqualificarli, solo così saremo un paese moderno »; e chi, anch'egli troppo in fretta, sancisce il fallimento e il limite insuperabile dell'intervento pubblico e rivendica spazi per la iniziativa privata, di privati con interessi economici o di privati con identità confessionali o ideologiche, cercando così — sotto l'etichetta e sotto la buona fama del volontariato — di far passare garanzie, finanziamenti, spazi per enti o istituti privati.

Questo condizionamento sociale e politico non è un dato di cui scandalizzarsi: ogni realtà di questo periodo di transizione è gravata di questo peso. Ciò che dobbiamo fare è lasciarci interrogare fino in fondo dal volontariato, è lasciare che il volontariato, come ogni altra novità di questo tempo appassionante che viviamo, ci dica tutto quel che esso ha da dire.

La patologia dello sviluppo urbano e industriale

E il volontariato, se lasciato parlare fino in fondo, non si limita a testimoniare la crisi dello Stato assistenziale, ma ci parla più profondamente e più radicalmente, delle conseguenze dello sviluppo urbano e industriale sul tessuto connettivo della nostra società.

Questo è il dato primario con cui il volontariato contemporaneo si con-

fronta, questa è la complessiva patologia sociale cui il volontariato si riferisce e non per nulla esso conosce un momento di essenziale trasformazione e sviluppo alla fine del secolo scorso e all'inizio del '900. In quel periodo infatti in concomitanza con le prime grandi crisi della società capitalistica, nascono le Società di Mutuo Soccorso e le prime opere assistenziali di matrice confessionale.

Lo sviluppo urbano e industriale fin dall'inizio crea marginalità e povertà, ma soprattutto recide alla radice la rete dei rapporti sociali primari che presiedevano all'integrazione sociale dell'individuo e che trasmettevano significati e motivi all'esistenza quotidiana. Il prodotto di questo sviluppo è la nascita delle « masse degli individui casuali » sradicati dalla propria terra e dalla propria famiglia, ridotti a una pura funzione del sistema produttivo.

E' in risposta a questa situazione e per controllare questa situazione che nasce lo Stato assistenziale. La logica che lo sostiene è la volontà di spezzare la dipendenza assoluta degli uomini dal mercato, dipendenza che crea tensioni e squilibri incontrollabili. Ma lo sviluppo dello Stato assistenziale, risposta e controllo dei nuovi bisogni sociali, estende l'apparato burocratico a tutti i momenti della vita personale, provocando — accanto all'urbanesimo e all'industrializzazione — una perdita di funzioni dei luoghi tradizionali di comunicazione e di assistenza, in primo luogo la famiglia.

Il volontariato allora si situa in questo duplice processo: da un lato la caduta del tessuto delle relazioni umane familiari e comunitarie segnato dall'avvento della società dei consumi, in cui l'uomo è semplice numero dentro il pubblico dei consumatori; dall'altro lato la sostituzione di queste relazioni primarie con prestazioni burocratiche e amministrative ad opera dei servizi dello Stato assistenziale.

L'uomo di oggi non è un uomo « solo » in senso assoluto, è un uomo circondato attorniato, soffocato talvolta, da una rete di rapporti sociali caratterizzati non dal segno dell'umanità, ma da quello della « prestazione ». E' questa rete artificiosa di rapporti che manipola il desiderio di comunicazione dell'uomo e lo lascia assetato, insoddisfatto nella sua ansia più autentica di comunione.

La perdita della « terra »

Questo processo di caduta della realtà naturale e di sua sostituzione e tentata compensazione con una realtà artificiosa coinvolge, a mio parere, non solo l'uomo ma anche il suo ambiente, quello che oggi siamo soliti definire con la parola « territorio ». Mi sembra di poter dire che il concetto di territorio porti con sé anch'esso il segno dello stesso processo patologico della società, alluda in qualche modo a una realtà perduta ora sostituita con una realtà artificiosa. La realtà perduta è la *terra*, la terra intesa come radice, come madre, come luogo di origine capace di dare identità alla persona, di dargli una lingua, un costume, un ambiente. Nell'epoca delle metropoli, del linguaggio standardizzato della televisione, la terra non esiste più se non come nostalgia.

Al suo posto è rimasto l'unico mercato, uguale e indifferenziato, in cui si parla la lingua dello « scambio » e del « consumo ». Al venir meno della terra si cerca di compensare con la creazione amministrativa del territorio, che sta a rappresentare l'organizzazione urbanistica e sociale dello spazio fisico in funzione della produzione e dei servizi.

Il territorio resta un artificio organizzativo: non dà identità alle persone, nel senso di significati vitali, si limita ad assegnare un posto, ad appiccicare un'etichetta sociale, a imporre un determinato ritmo di vita.

Forse tutto questo è eccessivamente provocatorio, ma ritengo comunque essenziale un'analisi radicale attorno a questo tema per evitare un impegno nel territorio non consapevole delle dinamiche sociali in atto.

A definire i confini della nostra vita non è più un ambiente naturale, un dialetto, una tradizione, ma sempre più è il luogo di lavoro, le vie di comunicazione, i servizi sociali, l'industria del tempo libero: ogni individuo nelle città si definisce a partire da questi spazi, ma nessuno di questi spazi offre orientamento, nessuna di queste strade viene percorsa nel senso antico, ma ognuna viene solo usata per raggiungere un luogo di consumo. Non è l'uomo che, come gli animali, possiede un proprio territorio in cui è padrone; è il territorio che possiede l'uomo e lo fa vivere in funzione di sé.

L'uomo dipendente dalle « prestazioni »

In questo quadro la realtà dell'uomo è caratterizzata dalla sua « dipendenza », più che dalla sua autonomia, dal primato dell'oggettività sulla soggettività, per dirla con le parole della *Laborem Exercens* di Giovanni Paolo II.

Non solo l'uomo deve dipendere dal mercato dei consumi per ogni bisogno vitale (sopravvivenza, trasporti, abitazione, ecc.), ma egli deve dipendere da una serie di prestazioni « pagate » per ogni servizio di cui ha bisogno (sanità, istruzione, tempo libero, ecc.) L'uomo di oggi è l'uomo dell'impotenza industriale, è l'uomo ridotto all'impossibilità di soddisfare da sé i propri bisogni, è l'uomo incapace di stare da solo senza ricorrere subito a un servizio organizzato.

Questa dipendenza non è stata creata solo dalla società dei consumi. Anche la società delle professioni e lo Stato dei servizi sociali obbligatori hanno contribuito a rendere l'uomo incapace di autonomia, impossibilitato a cercare strade autonome per rispondere alle proprie esigenze.

Qui si colloca il volontariato. Come ribellione della soggettività umana di fronte alla dipendenza dal mercato delle merci e dei servizi, come servizio gratuito di singoli e gruppi che vogliono affermare il primato della solidarietà su quello dell'interesse, come denuncia delle antiche e nuove povertà.

Ma il volontariato deve essere consapevole fino in fondo che nella società attuale ciò che governa le relazioni umane è la « dipendenza », deve esserne consapevole per non riprodurre le stessa logica.

Anche la prestazione di servizio volontario, benché gratuita, deistituzio-

nalizzata e personale, può creare « dipendenza » proprio nel momento in cui la situazione d'emarginazione, l'emarginato in carne e ossa viene considerato come « campo d'intervento », come « aspetto » di servizio, come « oggetto » di promozione umana.

L'autentica potenzialità innovativa del volontariato non sta nel fornire prestazioni gratuite piuttosto che pagate, umane piuttosto che burocratiche, sta nel mettere in luce la soggettività di ciascuno ed in particolare degli ultimi, cioè il loro diritto e la loro capacità di esprimere l'umanità dell'uomo, di servire se stessi, di fare cultura, di fare azione politica, di governare. Il servizio più vero è quello che tende ad eliminare se stesso, a rendere chi è servito autonomo e capace di servirsi da solo, singolarmente e in comunità, a liberare da ogni bisogno e da ogni dipendenza. Sotto questo profilo la logica evangelica, e numerosi esempi di volontariato, ci testimoniano che la strada vera è quella del « *servire per liberare* ».

In questo senso va accolta la matura consapevolezza del volontariato di non voler essere *sostitutivo* di alcuna realtà, ma è una consapevolezza che va portata fino in fondo.

Non solo è necessario che il volontariato non si ponga in sostituzione dei compiti istituzionali, ma è urgente che esso non pretenda di sostituire funzioni naturali svolte dalle relazioni familiari, amicali, di vicinato con prestazioni di volontariato che continuano a mantenere un carattere di eternità e di artificiosità.

Il ruolo dell'animazione

Di nuovo il ruolo del volontariato si colloca su un duplice fronte con un unico intento quello dell'*animazione*: sul fronte delle istituzioni pubbliche e private perché ritrovino il loro ruolo a partire da un radicale ripensamento dell'esperienza trascorsa e da un reale tentativo di promozione della soggettività dei singoli, sul fronte dei cosiddetti « mondi vitali » perché essi riassumano le proprie funzioni naturali di offrire accoglienza e significati alla vita quotidiana.

Animare significa esattamente restituire vita, funzionalità e finalità alle realtà istituzionali ed umane senza sostituirsi ad esse. Sarebbe illusorio pensare di ricreare istituzioni o mondi vitali sulla base di collanti ideologici o confessionali nella speranza di produrre realtà più umane. Su questa strada si incontra solo il rischio di creare artificiosi ambienti in cui le relazioni vengono dominate da distorte dipendenze psicologiche e carenze affettive.

Nessuno si illude che lo sforzo di riprodurre nuova umanità e nuove strutture possa realizzarsi in modo indolore. Da tutti è avvertito che questo processo potrà compiersi solo attraverso un radicale cambiamento sociale. I Vescovi per primi ci invitano su questa strada nel documento del 23 ottobre scorso. Ma forte deve essere la consapevolezza che un nuovo tessuto sociale può riprodursi solo rispettando il processo di sviluppo naturale delle relazioni umane che cresce attraverso incontri tra

persone, comunicazioni autentiche, condivisione di bisogni, elaborazione di linguaggi comuni significativi, impegni di trasformazione della realtà. La sfida che il volontariato oggi ci pone al di là di se stesso è quello di ricercare la naturalità della vita quotidiana in cui l'avventura dell'esistenza possa essere accettata e riscoperta e scelta con passione. Ed è in questa prospettiva che vanno forse riscoperte le indicazioni delle tematiche di Comunione e Comunità, della famiglia, come anche si rendono urgenti riflessioni pastorali sui temi dell'amicizia, della solitudine, del dolore, della morte.

Il volontariato è la scommessa che la vita vale la pena di essere vissuta ed è ricca di significati anche nelle situazioni di sofferenza e di povertà in una prospettiva di liberazione.

Volontariato e professione

Ma questa nuova domanda e offerta di significati attraverso i valori di gratuità, solidarietà, centralità della soggettività non si può giocare solo fuori dalla quotidianità della vita, fuori dal lavoro. La realtà di oggi ci offre una drammatica divaricazione tra vita quotidiana e desiderio di realizzazione di sé. La felicità è sempre più ricercata « fuori » dal tempo ordinario, fuori dal lavoro avvertito come alienante, fuori dai rapporti familiari avvertiti come oppressivi o solo securizzanti, fuori dalla politica ormai semplice gioco di potere.

Dentro questa dinamica sociale il volontariato può rischiare, indipendentemente dalle proprie azioni e intenzioni, di proporsi come un luogo di realizzazione di sé « fuori » dalla vita ordinaria, fuori dal lavoro innanzitutto. Mi sembra che l'invito della *Laborem Exercens* vada proprio nel senso opposto: nel collocare il luogo della missione dell'uomo, del suo compito di trasformare la realtà proprio dentro l'attività lavorativa, dentro la sua sofferenza e le sue contraddizioni per liberarlo dall'alienazione e per realizzare la soggettività dell'uomo, il suo essere chiamato a dominare il mondo.

Ebbene il volontariato non vuole neppure essere sostitutivo entro la vita delle persone, del ruolo che l'attività lavorativa deve svolgere. Il suo affermare i valori della gratuità e della spontanea donazione di sé non vuole condannare il lavoro alla subalternità ai valori della produttività e dello scambio mercantile, al contrario esso richiama con forza tutto l'uomo e perciò anche il lavoro ad esprimere con pienezza il compito di compiere la creazione divina attraverso l'opera umana.

Così collocato il volontariato si trova ad essere nel luogo d'incontro (oggi precario ma da ricostruire con urgenza) tra sistema sociale e mondi vitali, tra realtà strutturale e oggettiva e istanze soggettive di realizzazione di sé. E di questo ruolo mi pare che nonostante talune incertezze settoriali, esso sia fortemente consapevole e in qualche modo sia iniziatore di quella che i sociologi chiamano « terza dimensione », « terza » rispetto a quella dello Stato e del mercato.

La « terza dimensione »

All'interno delle cosiddette società avanzate assistiamo oggi all'emergere di forme di volontariato che seguono il processo inverso rispetto a quello tradizionale. Non sono forme di volontariato di frontiera destinate ad essere nel tempo sostituite da interventi pubblici o da iniziative imprenditoriali private, superano la dimensione filantropica o caritativa come anche l'intervento occasionale e spontaneistico per consolidarsi in organizzazioni stabili in forma associata o cooperativa di produzione di beni e servizi di interesse collettivo senza scopo di lucro.

Si tratta, come è facile intuire, di una nuova forma di volontariato spesso mista a prestazioni di servizio civile come anche a prestazioni professionali, che nasce dall'insoddisfazione nei confronti delle risposte già esistenti (e quindi non di là da venire) di tipo istituzionale o mercantile ai bisogni sociali.

E' una sorta di autoorganizzazione del sociale talvolta convenzionato con l'ente pubblico talvolta indipendente da esso ma non necessariamente conflittuale, che introduce nella dinamica sociale un elemento di indubbia novità. Questo tipo di evoluzione del volontariato è spesso legata ad un ritorno all'economia e alla società domestica, ma non necessariamente in alternativa allo stato sociale e al mercato, fondata sull'autoconsumo dei beni e dei servizi prodotti ma aperta all'intera collettività.

Queste esperienze di « terza dimensione » su cui in particolare l'analisi di Ardigò invita a riflettere, sono ancora in stato embrionale e certo non si può affidare ad esse il compito di creare una alternativa globale al sistema sociale attuale, ma ugualmente restano una componente nuova, non necessariamente di disfunzionalità, significativa per la ricomposizione che in esse avviene, tra aspirazione personale, ricerca di senso e soddisfacimento di bisogni quotidiani. Un'esperienza, di nuovo, da non fondarsi su un cemento confessionale o ideologico, ma su bisogni sociali emergenti e su una condivisione di una storia comune di piccole collettività alla ricerca di una nuova naturalità della vita quotidiana.

2. I MUTAMENTI CULTURALI

Il collocarsi del volontariato sullo sfondo della crisi del Welfare State e più a monte della patologia sociale dello sviluppo urbano e industriale non offre solo spunti di riflessione sociologica. Oltre a questi vengono alla luce ulteriori elementi che testimoniano un mutamento culturale più complessivo.

La crisi del Welfare State non è solo la crisi di un modello di organizzazione sociale, è anche un aspetto della crisi di una cultura: *la crisi della cultura dell'universale*.

E' ormai consapevolezza generale il fatto che dalla coscienza contemporanea siano in qualche modo tramontati valori e principi universali, a

livello filosofico, etico, sociale e politico. Siano essi derivati da realtà trascendenti o dallo stesso svolgersi della storia, gli universali appaiono ormai semplici gusci vuoti agli occhi dell'uomo di oggi, spesso avvertiti come realtà oppressiva e disumanizzanti.

Ancora più profondamente sembra scomparso non solo ogni valore o principio universale, ma addirittura ogni orizzonte, ogni dimensione, ogni spazio o tempo universale su cui collocare l'esistenza personale. Non è solo un fatto di costume morale o di convivenza civile, aspetti forse che più colpiscono, si tratta di una trasformazione della stessa prospettiva epistemologica come anche della filosofia della storia.

Di fronte al decomporsi dell'orizzonte universale resta l'impotenza della aspirazione singola all'assoluto e la solidità univoca del frammento, della parte, dell'esperienza individuale.

Il modello del Welfare State, come anche l'intera dimensione del pensiero ideologico e del primato della politica affermato dal '68, resta dentro una cultura universalistica, tesa alla risoluzione dei problemi dell'umanità in generale all'interno della storia collettiva.

Nessuno ignora in che misura il primato dell'« umanità » e della storia collettiva, astrattamente e ideologicamente intesa, abbia portato troppo spesso a non tenere conto dell'uomo concreto e della storia personale, ed è proprio contro questa assolutizzazione che la soggettività giovanile e femminile in particolare si ribellano dal '77 in poi attraverso i mutamenti culturali che conosciamo.

La cultura del volontariato e il parlare di volontariato stanno dentro questo travaglio complessivo, dentro questa ribellione della soggettività singolare nei confronti del differimento continuo della realizzazione di sé in un futuro mai realizzato.

La cultura del volontariato, che è una cultura della solidarietà e dunque non un atteggiamento di ripiegamento egoistico in difesa del proprio frammento, esprime alcuni valori particolari, tipici in qualche modo di questo trapasso culturale: l'idealità immediatamente realizzata, l'attenzione all'uomo concreto, la gratuità del gesto singolo, il valore del tempo presente.

a) *L'idealità immediatamente realizzata* esprime l'esigenza di comporre la frattura tra idealità utopica, desiderio, sogno, aspirazione e realtà fattuale. L'impegno di volontariato — che pure sulla lunga distanza offre ostacoli e scarse gratificazioni — apparentemente e nella fase iniziale contiene in sé la forza trainante e la gioia della realizzazione immediata. « La stagione delle parole e delle prediche è finita, è tempo di agire, di fare qualcosa di concreto, di rimboccarsi le maniche, di tradurre in cose visibili, in atti espliciti la solidarietà in cui si crede ». Questa realizzazione immediata dell'idealità costituisce un carattere culturale del volontariato che lo colloca — almeno per chi lo guarda dall'esterno — dentro il rifiuto dell'intellettualismo. E' superfluo notare come la realtà del volontariato — nell'impegno costante e quotidiano — sia invece tutt'altro che realizzazione immediata, ma necessita invece continuamente rimotivazione, analisi culturale, competenza, sapienza.

b) *L'attenzione all'uomo concreto.* Il primato dell'umanità e della storia collettiva hanno troppo spesso ignorato nel loro cammino le sofferenze e le morti degli uomini concreti. In nome di una palingenesi universale, di una rivoluzione strutturale, di una volontà di trasformazione politica globale, o anche di una riduzione dell'impegno sociale a semplice fatto filantropico, si è troppo spesso dimenticato che nessun uomo si può sacrificare sull'altare di un'umanità astratta, e che una nuova umanità sarà realizzabile solo a partire dalla liberazione degli uomini concreti di oggi. Il volontariato è in qualche misura — o per lo meno, di nuovo, tale appare all'esterno — l'affermazione del primato dell'uomo singolo, del caso concreto rispetto ad ogni prospettiva globale. Ciò che interroga in modo urgente e che costringe a mollare ogni altra cosa è il dolore e il bisogno di questo uomo singolo che ha bisogno di « me ». Di nuovo è superfluo notare come anche questo sia un carattere culturale esterno al volontariato il quale ha dimostrato di occuparsi anche degli uomini più lontani e che meno ci interrogavano direttamente, proprio in nome di una prospettiva di responsabilità complessiva verso l'umanità.

c) *La gratuità del gesto singolo.* Gratuità non vuol dire solo prestazione non pagata, vuol dire anche e soprattutto azione che non vuole essere né strumentale né subordinata a disegni e a finalità che la trascendono. Questo gesto concreto ha valore in sé, non deriva il proprio significato dall'essere inserito in una prospettiva ideologica di liberazione. Vale in sé perché in sé, qui ed ora, è utile a questa persona, serve a questo bisogno. In questo senso il valore della gratuità esprime un tipico fatto culturale attuale: ci si rifiuta ormai di fare qualche cosa per un fine superiore, per un senso per una prospettiva ulteriore: ogni azione, ogni esperienza pretende di avere in sé la propria giustificazione, di essere in qualche modo in sé compiuta. Ogni significato trascendente il gesto concreto viene avvertito come strumentale, come non più controllabile, non più in mano nostra.

La successione delle azioni che solo al termine trovano significato, il valore dell'esercizio, della preparazione a, sono in qualche modo lontani dalla coscienza contemporanea.

d) *Il valore del tempo presente.* E' questo un elemento che discende logicamente dai precedenti. Il futuro non esiste, ci è stato tolto. L'escatologia va realizzata oggi nell'attimo concreto che ci è concesso. La storia è la polverizzazione di atti singoli di donazione assoluta vissuti come se il domani non dovesse esistere. Il Regno di Dio è cominciato e qui va testimoniato non differito ad un tempo in cui non saremo.

La logica del Samaritano

Sarebbe facile assolutizzare questi caratteri nella loro indubbia positività come anche criticarli nella loro settorialità e limitatezza. Essi esprimono problematicità e ambiguità come ogni cultura dell'uomo.

A mio parere testimoniano però la riscoperta irreversibile della logica radicale del Samaritano. Un incontro con l'uomo sofferente impone di scegliere e di scegliere immediatamente, non consente di proseguire oltre per elaborare strategie politiche di risoluzione globale che attendono la realizzazione. La carità nella storia ha una sua logica di lenta e paziente costruzione, di responsabilità complessiva nei confronti dell'umanità intera, ma proprio perché non rappresenta una storia futura, ma esprime la verità di ogni storia presente, essa non può mai essere tradita né differita.

Da questo punto di vista il volontariato invita alla ricostruzione di un orizzonte universale dell'umanità e della sua storia a partire non da una visione astratta o proiettata nel futuro, ma dall'uomo concreto sofferente di oggi che attende un annuncio e una testimonianza di liberazione. Ma l'indicazione del volontariato non sta solo nel collocare il futuro nella costruzione di ogni singolo presente, esso pone con radicalità il problema dei rapporti tra mezzi e fini.

Per troppo tempo si è giustificato sulla base dello scopo (il raggiungimento di una società più giusta) l'utilizzo di strumenti non del tutto coerenti, e cioè strutture privilegiate, strumenti violenti, etc. Il volontariato (e in particolare le esperienze nate dall'obiezione di coscienza al servizio militare) affermano con forza come solo mezzi coerenti possano garantire un autentico impegno per il cambiamento. Solo la condivisione con i poveri, solo l'utilizzo di mezzi poveri, solo il rifiuto dei privilegi, solo gli strumenti pacifici possono costruire una società più giusta.

Il rifiuto della strumentalità contiene la verità profonda sulla storia: la verità della storia non sta nelle sue realizzazioni compiute, ma nella anticipazione di esse dentro gli strumenti, gli stili, i modi usati per costruirla. ■